

« Sempre avanti Savoia. »  
Margherita di Savoia.



Lorsque sa tête sera devenue un atelier à idées, il sache se servir avec facilité de la seule machine qui puisse les mettre en circulation, la plume.

CAVOUR  
Lettere pubblicate da L. CHIALA, vol. 1, p. 330.

RIVISTA

di

Scienze sociali, Politica, Letteratura, Religione, Belle Arti e Ostetricia

Ephemere Settimanare

ESCE LA DOMENICA

Abbonamento annuo per l'Italia: L. 5

Direzione e Amministrazione: Vicolo Sclarra, 62.

Un Numero separato: Centesimi 5

## SOMMARIO:

Le Elezioni generali, Pietro Sbarbaro — I candidati di Roma, La Penna — Domenico Farini e Emilio Visconti-Venosta, Il Critico — Il 30 aprile, Gigi — Le contraddizioni di Sbarbaro, Scudiscio — I tresalami in barca, Pippo — Da Socino a Mazzini: Appendice, Pietro Sbarbaro.

## LE ELEZIONI GENERALI (1)

(Continuaz. vedi numero precedente)

## II.

Coll'apporre l'augusta sua firma al Decreto, che scioglie la Camera Elettiva e convoca gli Italiani nei Comizi, Vittorio Emanuele II ha posto il suggello all'atto di lealtà sapiente e di preveggenza politica compiuta il giorno, che, in omaggio alla volontà nazionale significata dal Parlamento, commise l'indirizzo della cosa pubblica agli uomini della Sinistra.

Si potrà disputare sull'opportunità del momento colto per la rinnovazione della rappresentanza nazionale, sostenere, anche, fosse più conveniente aspettare ed interrogare il responso delle urne quando la vecchia Camera avesse riformato la legge elettorale, per evitare la necessità di procedere a nuove elezioni sul fondamento del suffragio allargato: ma nessuno potrà negare, che lo avere concesso ai suoi nuovi Consiglieri la facoltà di consultare la nazione sia la dimostrazione più eloquente della sincerità, colla quale la Corona consentì a sperimentare questo nuovo indirizzo della pubblica cosa.

E mi piace prendere le mosse del mio discorso da questo esempio di schietta docilità verso le esigenze degli ordini rappresentativi portoci dalla Corona, primieramente perchè questo esempio io stimo di ottimo augurio per l'avvenire delle libere nostre istituzioni, fecondo di utili imitazioni nel paese, ed in secondo luogo perchè io desidero che tutti i partiti ci si specchino dentro.

Non sospetto di idolatrie medioevali, io reputo dovere di buon cittadino rendere, in ogni occasione propizia, alla maestà della Corona quell'omaggio onde si vergognano gli uomini più liberi del mondo, il popolo che porta scritto sul proprio stemma, *Dieu et mon Droit*, massime in questi giorni che, io non dirò per colpa della fazione caduta, ma per un concorso di cause, che non è qui il luogo di esaminare, il prestigio della Corona, per qualche rispetto, e venuto scemando, e i progressi della parte repubblicana, a voler dire il vero con tutta franchezza sono quotidiani e visibili in ogni regione d'Europa.

Come l'onesta osservanza dei patti giurati fu

per il figlio di Carlo Alberto la migliore sapienza di stato e la vera fortuna del suo Regno, la forza che lo aiutò sopra ogni altra, a salire sul trono dell'Italia una, così la sua animosa fiducia e il religioso rispetto delle naturali evoluzioni della vita parlamentare, che Bi mostrò all'indomani del 18 Marzo, avrà una benefica influenza sulle future sorti del principato, che vedo collegato colle ragioni della politica nostra unità. Tanto è vero che la migliore politica, dopo tutto, è quella che procede per le vie diritte e si ispira ai decreti dell'opinione!

Quante volte non ci occorre di sentire in famigliari convegni, e di leggere su per i diarii più sciolti di lingua, che l'avvenimento della Sinistra al potere, massime dopo la morte di Urbano Rattazzi, non si sarebbe mai verificato perchè in alto erano invincibili diffidenze e non dissipabili sospetti verso la lealtà dell'opposizione?

E quante non si prevede il finimondo e la sospensione di tutte le leggi dell'umana socievolezza, il sovvertimento di tutti gli ordini dello Stato, per il giorno preciso in cui un Giovanni Nicotera, per citare colui che ha avuto il merito principale dell'ultima crisi sarebbe entrato nei consigli del Principe?

Io mi ricordo, che un giorno, verso la fine dell'anno scorso, discorrendo qui in Roma con uno dei più calmi e sereni fra gli uomini della vecchia maggioranza sulle probabilità di un Ministero di Sinistra, io gli domandava, come potesse, in buona fede, dubitare della lealtà o sincera devozione alla Dinastia di uomini come P. S. Mancini, a cagione di esempio a cui il Re, ne' giorni delle speranze, confidò l'educazione giuridica del Principe Ereditario: e quell'onesto avversario: Non essi no, ma i loro aderenti, la coda della Sinistra, che li trascinerà seco, metteranno in pericolo la monarchia.

Ho voluto citare queste parole testuali, perchè significano, nella loro semplicità e fedelmente traducono così le apprensioni sincere di molti conservatori di buon conto come le astute suspizioni di altri, cui torna il conto di rappresentare il Ministero Depretis come una banda di cospiratori per la Repubblica nascosti all'ombra di un trono.

Nè l'argomento delle prossime elezioni sarebbe considerato in ogni suo aspetto principale, dove questa benedetta quistione della Repubblica e del Principato si trascurasse, e non si dicesse una parola della parte che la Democrazia schietta avrà ne' risultamenti probabili di quelle.

Io dico, dunque, che se per un lato le attinenze del Ministero colla Democrazia costituiscono un principio di debolezza per lui, e potranno procac-

ciargli qualche fastidio, qualche difficoltà, qualche spina più o meno acuta alle mani, saranno per altro verso un elemento di stabilità per la Monarchia, se il Ministero sa fare, e il buon genio di Italia ci assista tutti, ed un poderoso mezzo per fare l'economia di una rivoluzione: risparmio che nelle presenti condizioni della ricchezza nazionale, così pubblica come privata, non mi sembra da dispregiarsi.

Io non ripeterò, certo, col De-Molinari, che le rivoluzioni sono le banche rotte della civiltà, sentenza troppo assoluta e troppo economicista: ma nel secolo delle grandi semplificazioni, ora che in tutto il meccanismo e nel magistero dell'umana civiltà, come in quello della natura, tende a predominare la legge del minimo mezzo, scoperta si dice da Fedele Lampertico, cercare per la via delle rivoluzioni quel progresso sociale che può ottenersi col metodo delle evoluzioni, o riforme, non mi pare che sarebbe, propriamente parlando, atto di sapienza progressivo, o progressista, per usare l'elegante dizione alla moda.

Tiriamo il primo oroscopo sulle elezioni. Questa volta il partito repubblicano, in tutte le provincie d'Italia, uscirà di sotto alle tende, e anderà alle urne, e in alcuni Collegi vincerà in nome proprio, riuscirà, voglio dire, a far nominare uomini secondo il cuor suo, e Saffi, per esempio, avrà voti in più di un Collegio, e sarà probabilmente anche eletto.

Mi affretto a soggiungere, che se codesto evento si compirà, dovremo rallegrarne, e sarà questo un risultato benefico per il paese, utile alla causa del progresso e della libertà, un titolo di benemerita nuova, che il Ministero Depretis avrà acquistato verso la Monarchia e verso l'Italia.

Ciò che io dico dei repubblicani, lo direi dei clericali, se avessero il buon senso di imitare l'esempio dell'ottimo Bortolucci, e lasciassero a Don Margotti la vieta, assurda, stupida formola del nè Elettori, nè Eletti! colla quale si condannano a vivere stranieri nella propria patria.

Su questo punto, sono sempre dell'istessa opinione, che sostenni fino a sazietà, alcuni anni sono, in quella discussione, che Ruggiero Bonghi si degnò chiamare nobile palestra di studi sul problema sociale, col marchese Alfieri, Cesare Cantù, Alessandro Rossi, Paris Maria Salvago, e il compianto senatore Lorenzo Chiglini, intorno alla formazione in Italia di un vero e proprio partito Conservatore: — chiunque è capace di antiporre l'amore della patria e delle istituzioni rappresentative ad ogni affetto partigiano, alle proprie predilezioni, deve desiderare non l'esclusione, ma la trasforma-

zione delle sette in partiti e la loro legale e pubblica partecipazione alla vita politica.

Chè gli edifici politici, come le materiali costruzioni, sono tanto più solidi e duraturi, quanto più larga hanno la base; e per me la base di un ordine politico è raffigurata appunto dal numero di interessi, dalla varietà di opinioni, che dentro la sacra cerchia delle sue leggi fondamentali, si agitano, si muovono liberamente, e trovano la loro legittima soddisfazione.

Le speranze come le memorie, il partito, che guarda l'avvenire, come quello che piange il passato, hanno diritto di manifestarsi legalmente nell'arringo delle contenzioni civili, il difendere il principio a cui si informano, che non è tutto falso, ma si collega e corrisponde ad una necessità, ad un bisogno dell'umana natura e della civile società.

Non esito a fare consistere la cima della vera sapienza di Stato, in questa larga, comprensiva, il Gioberti direbbe dialettica, coordinazione di tutte le forze morali, di tutti gli elementi vivi, di tutte le grandi propensioni, che agitano la società civile, sotto l'impero e nell'umiltà del diritto comune. Feconda io stimerò solo quella politica, che avrà conseguito l'intento di trasformare le sette in partiti, assicurando a tutte le opinioni, a tutti gli interessi legittimi, e al principio del progresso come a quello della conservazione, in un sistema di larghe libertà, tutte le guarentigie a cui hanno diritto.

Stolta, per lo contrario, e rovinosa giudicherò sempre quella maniera di governare una civile società come se fosse un paese di conquista, non tenendo alcun conto della varietà degli elementi che la compongono, cercando di escluderne dalla comunione del diritto il maggior numero, attribuendo ad un solo una maggioranza assoluta e dispotica su tutti gli altri.

Ben vengano in Parlamento le fazioni più o meno contrarie al presente ordine politico e sociale, e svolgano alla gran luce della Tribuna i rispettivi programmi.

Diremo loro come Gamaliele quando consigliava ai Principi e ai Sacerdoti di lasciar vivere in pace Gesù Cristo: o questi programmi contengono l'errore, e si dilegneranno, o racchiudono il vero, e potenza umana non impedirà il loro trionfo.

PIETRO SBARBARO.

(Continua)

(1) Ai Signori Giovanni Sotto-Pintor, G. B. Michelini e Fullo Massarani, senatori del regno.

6 PIETRO SBARBARO

## DA SOCINO A MAZZINI

Giudice dei vivi e dei morti, Cristo ritornerà verso l'umano Genere nella consumazione dei tempi. Morto è risorto per il bene del genere umano, egli giustificò innanzi a Dio coloro che avranno osservato la sua Legge: La Trinità, la Consustanzialità del Verbo non sono, secondo Socino, dommi riv. lati, ma semplici opinioni mutate alla filosofia di Grecia e di Oriente. In nessuna parte della Scrittura si trovano queste incomprensibili dottrine. Gli Evangelisti e gli Apostoli non parlarono mai della Cattolica Trinità. Gesù Cristo grida nel Sermone della montagna: "La verità consiste nel riconoscere che tu, o Padre, sei il solo vero Dio, e che il Cristo è il tuo messaggero." La vera Chiesa fondata da Cristo, secondo Socino, non riconosce supremazia di Pontefici. Tutti in essa sono eguali. Dall'Unità perfetta di Dio il Socinianesimo desume logicamente la libertà dell'Uomo. Questi sono i due cardini di tutto il sistema sociniano. Come Pelagio, Socino rigetta il domma della caduta originale, nega formalmente la necessità della grazia e perfino quella del battesimo, il quale non è più, per Socino, che una semplice occasione per confessare pubblicamente il nome di Cristo. Il battesimo, disse San Pietro, che ci salva, è l'impegno di una buona co-

scienza con Dio. „ Di qui, a filo di logica, i Sociniani desumono, come più tardi i loro seguaci, i Latitudinari, il domma della perfetta tolleranza, allargando la via della salute eterna fino ad ammettervi gli uomini di tutte le opinioni, di tutte le confessioni, di tutti i riti, cattolici, protestanti, filosofi, israeliti, maomettani, idolatri. Sempre camminando sotto la sovranità della Logica, i Sociniani aboliscono l'eternità delle pene nell'altra vita e condannano la pena di morte su questa terra. Siamo nei termini del Deismo. Ma Socino mantiene la distinzione fra Cristo e Dio. Il criterio supremo della Religione di Socino consiste nel non ammettere nulla che non sia perfettamente dimostrato e intelligibile.

Lelio Socino fu il primo, che, nel secolo XVI, negasse l'originalità del Cristianesimo. Secondo lui, il Cristianesimo primitivo si riduceva alla morale degli Esseni, era una delle tante Sette, che si produssero fra i discepoli dei Rabbini d'Israele, i pensatori di Atene, i sofisti dell'India, e il Cristianesimo ortodosso non si sarebbe formato che nella Scuola di Alessandria, dove alla morale degli Esseni si congiunsero laboriosamente i dommi che Pitagora mutuò alle tradizioni metafisiche dell'Egitto e della Caldea.

Come si vede, i Socini anticiparono le idee di Salvador e di Strauss, dell'Habet, la critica e l'esegesi della Scuola di Tubinga, quando appena la ragione balbettava, scosso il giogo di Roma, parole di critica evangelica di libero esame. Che grandezza titanica di divinità! Non immeritamente il Durien lasciò scritto, che Fausto Socino, benchè fino al suo ultimo giorno si riattaccasse alla tradizione cristiana, pure è "le père véritable de l'exégé-

se allemande," questa eterna nemica della lettera evangelica, che il Renan ha reso popolare ai nostri giorni. Socino è, aggiungo io, il patriarca del regionalismo moderno. Il quale può dirsi covato in Polonia, dove la tenacità del carattere slavo si ammogliò alla penetrazione infaticabile del genio italiano, per rinnovare lo spettacolo dato al mondo dal pensiero filosofico della Grecia: perchè nelle Università della Polonia si iniziarono i brillanti tornei della metafisica, che più tardi saranno lo splendore del secolo XIV, e prima, che nella libera Olanda rifugio di Cartesio, il dualismo di Moneta, il fatalismo di Zenne o di Montano ebbero partigiani e contraddittori.

## IX.

Ogni sistema religioso virtualmente contiene un sistema politico, un sistema sociale, un sistema economico. Non può variare il concetto, che l'umana famiglia si fa di Dio, della propria destinazione, delle proprie facoltà, del proprio seggio nell'universo, senza che si modifichino a poco a poco tutte le relazioni economiche, giuridiche e la costituzione politica dell'umana società. In tutte le grandi epoche della storia la Città Terrestre si modellò ad immagine e similitudine della Celeste. Ma non è dato ai grandi riformatori delle coscienze il trarre immediatamente dai principii, che portano e insegnano al mondo, tutta la ricchezza recondita delle conseguenze e delle applicazioni di quell'ordine della realtà. È questa un'opera successiva, che spetta alle generazioni ancor nate, e l'opera faticosa del tempo, che non si affretta a trasformare i fatti sociali secondo le idee religiose per questo appunto, che i primi sono mutabili e le seconde privilegiate, nella loro sostanza, di eterna gioventù. Siamo

cristiani da diciotto secoli. Ma chi può dire che l'applicazione delle dottrine di Cristo alla riforma della vita, ai costumi, alle istituzioni sociali sia terminata? Vi sono relazioni della vita, come p. e. i rapporti da popolo a popolo, che cominciano appena a risentirsi dell'immensa trasformazione operata da Cristo nel concetto delle nostre attinenze spirituali coll'umanità. Il paganesimo regna in tre quarti della nostra esistenza sociale.

La rivoluzione teologica del profugo di Siena nel secolo XVI rimase circoscritta alle classi più elevate della Polonia e delle altre nazioni, che ne sentirono gli influssi immediati.

Ho già accennato, che Fausto Socino trovò le maggiori simpatie e le più numerose adesioni nel patriottico polacco, che esercitava il monopolio dei pubblici uffici in una nazione dove il popolo giaceva ancora immerso nella gleba della superstizione e della schiavitù. Fu questo, per avventura, la maledizione storica di quell'eroica nazione, come di tutte le aristocrazie le quali non imitano a tempo la provvida sapienza delle riforme democratiche destinate a consolidare gli edifici politici coll'allargamento della loro base: legge che si riscontra tanto negli ordini della edificatoria, quanto in quelli dello Stato. E, fosse questa circostanza o l'indole del suo intelletto, certo è, che Fausto Socino si astenne dal toccare i problemi pratici e le questioni di ordine pubblico, che oggi nessun riformatore cristiano si terrebbe francato dall'obbligo e dalla più imperiosa necessità di affrontare. In ciò apparisce la capitale differenza che intercede fra Socino e Channing, fra Socino e Giuseppe Mazzini. Il Pastore di Boston non si chiuse nei cancelli

## I CANDIDATI DI ROMA

Non si nota ancora esternamente alcun segno di agitazione elettorale in Roma; ma il lavoro sotterraneo è già incominciato da lunga mano e ci prepara forse delle brutte sorprese.

È dunque mestieri pensare e provveder subito ad iniziare un movimento serio ed aperto per non dar buon giuoco agli occultati armeggiamenti, ai mestatori di dubbia provenienza, agli intriganti, che sanno mutar d'aspetto, come i camaleonti mutano di colore, all'intento di ingannarci gli ingenui, di influenzarli, di dominarli, di indurli, insomma, a fare il piacer loro.

Roma ha dei grandi doveri verso se stessa e verso la nazione, che l'ha voluta a suo capo, postergando ogni interesse regionale, sacrificando le tradizioni, le ambizioni e i diritti individuali delle altre più cospicue città italiane.

E questi doveri le impongono di scegliersi una rappresentanza non indegna del suo grande passato, della sua storia due volte millenaria, della sua antica fama di sapienza e di coltura, del suo rango di capitale d'uno Stato che conta fra i primi d'Europa; una rappresentanza che affermi il suo alto patriottismo, la sua fede incrollabile nelle istituzioni che ci reggono e nell'avvenire, il suo desiderio fermo ed intenso di progredire sulla via della libertà e della civiltà, senza titubanze, senza sussulti e senza resipiscenze; una rappresentanza che la onori, renda orgogliosa l'Italia, della sua Roma, e la tragga a seguirne l'esempio nobilissimo.

Sebbene la legge stabilisca che i deputati rappresentano virtualmente la nazione intera e non già una parte qualsiasi della medesima, i collegi delle altre città, delle altre provincie possono procedere con diversi criteri alla scelta dei loro deputati; speciali interessi possono consigliare di preferir questo a quello, anco all'infuori delle ragioni di partito e delle più severe convenienze politiche.

Ma Roma che fu la più fervida aspirazione di tutti i cuori italiani, quand'era separata dalla madre patria e che deve essere il faro che le rischiarerà la via, ora che si è ad essa ricongiunta, è necessario, è indispensabile che si ispiri a più elevati sentimenti e fermi i proprii sguardi sopra uomini eminenti per meriti cittadini, per intelligenza, per dottrina, per servizi resi alla patria, per posizione sociale, o politica, per censo, o per nascita.

Il nome degli eletti di Roma è duopo siano già ben conosciuti in tutta Italia e fuori; è duopo siano veri ed intrinseci valori, non innocui, Carneadi, e tanto meno intriganti, ciarlatani, giuntatori, cavalieri d'industria, lurchi sfruttatori della crudeltà popolare.

Torino e Firenze quand'erano capitali provvisorie del regno, quantunque non potessero competere coll'importanza storica e politica di Roma, vollero essere sempre rappresentate dalle più eccelse individualità nazionali, senza chieder loro l'attestato parrocchiale di nascita. E così d'edero luminosa prova della loro italianità; così mostrano di largamente comprendere l'arduo delicatissimo ufficio cui erano chiamate.

Roma potrebbe — e forse dovrebbe — simil-

mente comportarsi — se le speciali contingenze in cui versa il paese lo richiedessero. Ma le è pur concesso di trovare nel suo seno stesso una rappresentanza d'ordine superiore, che ribadisca solennemente i vincoli indissolubili che la legano all'Italia e ne sostengano convenientemente l'altissimo decoro.

Non mancano a Roma illustrazioni politiche, scientifiche e patriottiche; nè le mancano uomini cospicui, che per lungo ordine d'avi risalgono alla storia. Il patriziato romano, ch'ebbe tanta parte nelle glorie del pontificato e ne divise la sovrana potestà, aderendo al concetto unitario, che trasformò ad un tempo l'Italia ed il papato, ha ben diritto di sedere per voto di popolo, nel consesso legislativo della nazione. E Roma dovrebbe andar superba d'aver per i suoi deputati al Parlamento dei Colonna, dei Doria, dei Caetani, allato ad altri egregi che per virtù propria seppero togliersi dalla comune e librarsi ad arditissimo volo. Nelle case principesche di Roma la scienza di stato è per così dire ereditaria e famigliare la pubblica cosa. Perchè Roma non cercherà adunque in esse, alcuni almeno de' suoi rappresentanti? Chi saprebbe offrirle maggiori guarentigie di indipendenza e di incorruttibilità? Chi potrebbe meglio custodire, tutelare, far prevalere i suoi interessi?

Si è detto e ripetuto, non a torto completamente, che la monarchia di Savoia non si è abbastanza italianizzata. Ma la Monarchia non si personifica unicamente nella dinastia; per quanto grande sia la sua potenza di attrazione, essa da sola, non riuscirebbe a crearsi d'intorno quell'ambiente nazionale, di cui ha bisogno per svolgersi e prosperare. Tocca al popolo di agevolarle il compito. Mercè il suo voto avverrà quella fusione che diversamente non potrebbe seguire, senza che una parte o l'altra sia costretta a derogare.

Il tempo è il più grande assimilatore che esista. Esso ha già smussate le punte più repellenti. Aiutiamo sagacemente e volenterosamente la sua opera e perverremo a formare un tutto omogeneo e saldo che saprà opporsi, insormontabile diga, al torrente della rivoluzione sociale e dell'anarchia che va dilagando in Europa.

Un senso di gentile pietà e una nobile ambizione astutamente eccitata hanno dato a Roma nelle antecedenti elezioni di i rappresentanti che non corrispondevano certamente nè all'altezza ideale del mandato nè alla dignità dell'ufficio. Ma un senso di resipiscenza s'è tosto manifestato e il momentaneo errore se non fu del tutto cancellato, fu, almeno, in gran parte riparato. E chi avea cretuto di fare uno sfregio alla nazione ed al Parlamento, ebbe a provare non lieve rammarico per il movimento di reazione che tosto si determinò e fece uscire dalle urne romane con unanimi voti, i più illustri nomi della città.

Noi crediamo, pertanto, che ad onta degli oculti maneggi, cui alludevamo esordendo con questo articolo, Roma non permetterà che si afusi un'altra volta de' suoi miti sentimenti, che la si calunni in faccia al mondo.

Roma sceglierà per i suoi candidati uomini fra i più rispettabili e rispettati, che oncrino il Parlamento

in pieno secolo XIX, come ad un Araldo della sua religiosa perfeibilità!

Dopo ciò il lettore comprenderà di leggieri perchè Fausto Socino raccomandò troppo spesso, come S. Paolo, l'obbedienza, la fedeltà ai governi ed alle autorità costituite. Superiore a tutti i ribelli, riformatori ed eretici del suo tempo — in ciò, che mentre Calvino e Lutero negavano la libertà dell'arbitrio, condannavano ad un'eternità di dolori il maggior numero dei figli di Dio, facevano di Cristo un Dio, egli affermava l'innocenza originaria dell'uomo, la libertà morale, e la salute di tutte le creature di Dio — superiore al protestantesimo in quanto il Socinianismo era l'unica Confessione che proclamasse, senza inconseguenze, senza esitazioni, la piena libertà della coscienza, la incompetenza assoluta del Legislatore terrestre a governare gli interessi dell'anima. — Socino non andava al di là delle idee e delle condizioni storiche del suo tempo tenendosi estraneo alla riforma della Costituzione Politica e Sociale.

Ma come i Fisiocratici, nel secolo XVIII, affermando la sola libertà del commercio e del lavoro, virtualmente bandivano il principio di tutte le altre franchigie, così Socino, promulgando i diritti della coscienza e la piena libertà delle credenze poneva il primo cardine di tutte le moderne libertà. Socino racchiude virtualmente Mazzini. Logicamente il Cristianesimo Razionale dell'uno conduce alla Costituzione Repubblicana dell'umana società, e può dirsi il repubblicanesimo schietto nell'ordine religioso. Dio e l'Umanità è la formula di Socino, sostanzialmente. Ora in che differisce da quella di Dio e Popolo? il divario sta in ciò solo, che l'una formula è prettamente

e la nazione, non meno del proprio collegio, e attestino colla loro presenza alla Camera, e nell'esercizio del loro mandato la sua civile sapienza e la sua politica maturità.

Su queste basi incominceremo nel prossimo numero la discussione dei nomi che finora si sussurrano a fior di labbra e di quelli che saranno altamente proclamati.

La Penna.

## D. FARINI E EMILIO VISCONTI-VENOSTA

I fogli pentarchico-radicali — omai questi e quelli formano un tutto inscindibile — menano un gran rumore per le lettere di Domenico Farini ed Emilio Visconti Venosta, hanno scritte ai propri elettori per ringraziarli e pregarli di raccogliere su altri candidati i loro suffragi, intendendo essi di ritirarsi dalla vita politica.

E menano rumore per far credere che sia questo un atto di ostilità contro il Depretis, determinato dalla nausea che ispira loro quella politica alla quale hanno sempre dato favorevole il voto.

Sono imbecillità pure e semplici ed è mestieri credere che la coalizione pentarchico-radicalica tenga i suoi adepti in conto di cretini per darle loro a bere.

Se un senso di nausea avranno provato quei valentuomini nella loro politica carriera, sarà stato destato dal fatto di trovarsi messi in lista con qualche scalcacane, o seduti alla camera in compagnia di qualche Sbarbaro.

Non tutti, a questo mondo, hanno lo stomaco di Alfredo Baccarini e dei suoi correligionari politici di Sant'Arcangelo.

E chi sa quant'altre egregie persone che potrebbero aspirare alla deputazione, cioè a mettere il proprio ingegno, i propri studi, il proprio tempo, la propria esperienza nei pubblici negozi, a servizio del paese, rinunziano all'arduo e delicatissimo ufficio per non incanagliarsi, per non vedere il proprio nome messo accanto a quello d'un ammonito, d'un camorrista, d'un inquilino delle patrie galere.

Domenico Farini tipo di gentiluomo d'antica tempra, valoroso soldato, perito nelle scienze di stato, degno figlio di Carlo Farini, l'illustre storico, il dittatore dell'Emilia che rispose all'assemblea, la quale gli aveva votato un dono nazionale: «Lasciatemi la gloria di morir povero» — Domenico Farini, dico, era già stato parecchie volte designato dalla situazione parlamentare e dalle simpatie della Corona, a raccogliere in sue mani, come già il padre suo, la soma del potere; ma declinò mai sempre l'altamente onorifico incarico a cagione della sua malferma salute; e per sottrarsi alle insistenze ripetutamente manifestò il desiderio di ritirarsi dalla Camera, come si ritirò dalla Presidenza della medesima.

Ora essendo egli fermamente deciso di non assumere le redini del governo, che è per così dire, il corollario, l'immediata conseguenza del mandato di deputato, quando è confidato ad una individualità eminente ed importante

teologica e morale, l'altra è eminentemente sociale. Socino rompe l'impalcatura del dogma e del sacerdozio per mettere le coscienze umane in diritto commercio coll'Unico Iddio; Mazzini chiama l'università dei cittadini ad interpretarne la legge, senza intermediari privilegiati, unico interprete di Dio, come Legislatore, essendo l'ingegno e la virtù. L'esito finale delle due imprese ne rivela la rispettiva insufficienza. Socino era riuscito a conquistare alla verità la porzione più splendida della società polacca. Senza la potenza e la libertà della stampa moderna il pensiero religioso toccò, per opera sua, in quella tumultuosa oligarchia i termini estremi. Nelle Diete polacche, il Socinianismo contava seguaci, amici, ammiratori fraterni; potevano dir tutto, e confessare ad alta voce il simbolo della loro Fede. Ebbene! nel giro di mezzo secolo a tanta libertà di opinioni succedeva il regno della più feroce e implacabile intolleranza. Perchè quella medesima Aristocrazia esterminò i più oscuri Sociniani? Il fenomeno è, a prima giunta, tanto più straordinario se si considera che la Setta come allora si chiamava, specchiandosi nell'esempio e attenendosi ai consigli prudentissimi del capo, si astenne sempre da trarre le logiche conclusioni politiche de' suoi principii, senza uscire fuori mai dalle pure regioni della Morale e della Filosofia. Fausto non si occupa della Legge civili, egli così animoso fino all'audacia, in tutto il resto, che al solo intento di dimostrare l'importanza di quelle due macchine di sanzione religiosa. Il principio sociniano, che è pure il più democratico, come nota il Durrien, e il rivoluzionario, dico io, fra quanti ne emersero dalla Riforma, rimase infecondo e fu soffocato dalla reazione

come la sua, è ovvio che non voglia più accettar neppur questo.

E valga il vero. Se un voto della nuova Camera lo designasse di bel nuovo alla Corona e che la Corona lo invitasse a comporre un ministero, come potrebbe Domenico Farini esimersene, senza venir meno al rispetto verso la rappresentanza nazionale e verso il Capo dello Stato? V'hanno delle personalità che involontariamente si impongono. E Farini è una di quelle.

Anco il barone Bettino Ricasoli, dopo il 1866, si ritirò dalla vita politica attiva e non ritornò a far atto d'autorità alla Camera che dieci anni dopo, quando si trattò di dare la sua adesione alla evoluzione parlamentare del 18 marzo. E se continuò a tenere il mandato nel periodo intercorso, fu solo per affetto della sua Firenze gentile.

Nelle attuali contingenze Farini non giudica opportuno di neutralizzare un voto e, scrupoloso osservatore delle forme e dei doveri parlamentari, non vuole essere eletto, non vuol accettare un mandato, che non ha in animo di esercitare.

Invece di apprezzare la delicatezza estrema della sua condotta, il sodalizio pentarchico-radicalico, trova bello di calunniarne gli intendimenti.

Passiamo a Emilio Visconti-Venosta, che il Fracassa, scambia col fratello di lui, chiamandolo Giovanni.

Giovanni Visconti-Venosta non è deputato, si è ritirato anche lui da lungo dalla politica militante. Ma ora accenna a rientrarvi, poichè ha accettato di far parte del comitato elettorale creato dalla associazione costituzionale di Milano. E il pentarchico-radicalico giullare di via della Colonna, può star sicuro che Giovanni Visconti-Venosta gli darà dei famosi saggi delle sue simpatie.

Emilio Visconti-Venosta se esce dalla camera elettiva, tarderà poco ad entrare nella camera vitalizia, non come un invalido che si ritira dalla politica militante, ma come una forza viva che si espande in un altro ambiente.

La nostra diplomazia, pur troppo, non annovera molti uomini del valore di Emilio Visconti-Venosta. E poichè il conte di Robilant ha dovuto lasciare l'ambasciata di Vienna per venire alla Consulta, dove in pochi mesi, ha già impresso alla politica estera italiana, un carattere deciso, fermo ed abile nella sua scrupolosa lealtà, sarebbe utilissima cosa, che si riempisse il vuoto da lui lasciato.

A Parigi come a Londra, a Vienna, come a Pietroburgo, a Berlino come a Costantinopoli, Visconti Venosta sarebbe il ben accolto e potrebbe rendere al paese grandissimi servizi. Fin qui egli non ha voluto accettare nessun ambasciata, dopo il 1876, come non ha voluto accettare il portafogli degli esteri, reiteratamente profertogli, forse perchè non riteneva abbastanza sicuro l'indirizzo governativo e temeva che da un giorno all'altro potesse succedere al timone dello stato, chi quell'indirizzo avrebbe indubbiamente mutato.

gesuitica nel seno di una nazione aristocraticamente plasmata. Era forse sterile in sè medesimo? No, ma gli mancava l'ambiente proprio. Ecco come la storia di quell'immensa catastrofe religiosa conferma le induzioni della scienza dell'Unità intorno alla necessaria coordinazione di tutti i fattori dell'Incivilimento. Dove la libertà religiosa non ha le sue naturali malleverie nella politica Costituzione, ivi è necessità che, presto o tardi soccumba. Dove manchi la base democratica l'edificio della Libera Chiesa di Cristo non regge. I Gesuiti e i Proconsoli Moscoviti trovarono il punto di appoggio, la leva per rovesciare l'edificio dell'indipendenza e della libertà cristiana in Polonia, in quell'immenso strato di interessi popolari, di tradizioni popolari, di credenze popolari — fra le quali la pianta Sociniana sorgeva come un albero di aprile piantato nella rena.

L'impresa di Mazzini di una Italia non solo una ma viva di una vita tanto rigogliosa da farsi antesignana per la terza volta, alla Civiltà del Mondo — fallì perchè mancava negli Italiani la fede viva, che muove le montagne. Un'Italia sociniana sarebbe necessariamente repubblicana. Io penso quindi che l'intervallo più o meno breve, è un segreto di Dio, che ci divide dalla Rivoluzione politica, debba essere occupato massimamente dalla Rivoluzione religiosa e dalla Riforma economica. Se la Democrazia non l'intende, si suicida! Riprenda essa coraggiosamente la bandiera religiosa del suo Maestro, e le drappelli incessantemente in faccia a questo putridume di una società di venturieri senza Ideale: e la vittoria non le potrà mancare! Se no, no!

La nuova e precisa delineaione dei partiti che è stata promossa e che le nuove elezioni, consolideranno senza fallo, rimuovendo le incertezze, permetterà a Emilio Visconti-Venosta di riprendere la posizione che gli compete nello stato. Chiamato ad uno dei più eminenti posti della nostra diplomazia, come potrebbe attendere all'ufficio di deputato? E perchè dovrebbe anch'egli neutralizzare un voto sicuro?

Se la camarilla pentarchico-radicala non ha altri moccoli, può spegnere anco questi.

Lungi dall'essere atti di sfiducia verso il ministero che indisse le nuove elezioni, deferendo alla nazione il giudizio del suo operato, le lettere di Domenico Farini e di Emilio Visconti-Venosta, sono documenti d'onore, ispirati dal più puro patriottismo e da un sentimento della più alta delicatezza.

IL CRITICO.

IL 30 APRILE

È una data gloriosa per le armi italiane, che i nostri democratici oggi si studiano di rendere ridicola, da una parte commemorandola, dall'altra opponendosi e protestando contro la commemorazione.

Se dovessimo commemorare tutti i fatti che hanno concorso alla palingenesi d'Italia, saremmo costretti a scendere in piazza e a metterci per le vie con la fanfara in testa e le bandiere spiegate ogni giorno, invece di attendere a raccogliere saviamente i frutti dei generosi conati e delle fortunate imprese delle generazioni che hanno preceduto la nostra. Un popolo forte e riconoscente non onora soltanto il successo. Il 6 febbraio 1853 vale le cinque giornate di Milano; Villa Glori, la breccia di Porta Pia. Festeggiamo meno e lavoriamo di più. Non piangiamo i valorosi che son caduti combattendo per la patria, imitiamoli.

Non c'è una ragione di commemorare il 30 aprile piuttosto che un'altra vittoria garibaldina riportata sugli stranieri; a meno che non si voglia fare una dimostrazione contro la repubblica francese, i cui soldati, guidati dal duca di Reggio, Oudinot, furono dai nostri quel giorno sgommati.

E questo non era certamente nelle intenzioni dei reduci delle patrie battaglie, come non era nelle intenzioni dell'on. Cairoli, di dire una grossa minchioneria, scrivendo, nel suo manifesto che il 30 aprile risorse la virtù latina. I nostri buoni confratelli d'oltre Varo però giudicheranno tali e l'una e l'altra.

Ma più buffa della commemorazione indetta col cairolino manifesto della virtù latina è la dichiarazione d'astensione fatta dalle associazioni democratiche: Giuditta Tavani Arquati — Maurizio Quadrio — Reduci indipendenti G. Garibaldi — Circolo democratico universitario — Repubblicano — Diritti dell'Uomo — Gioventù operosa — Anticlericale Luciano Manara — Mutua assistenza Rione Monti — « 3 Novembre » — Villa Glori — Commissione direttiva Società affratellate. — Astensione motivata, dice la dichiarazione, dalla « assoluta mancanza in Roma di qualunque garanzia di libertà alle riunioni popolari. »

Tutte coteste associazioni democratiche hanno gli stessi identici membri e sono dirette dai medesimi personaggi, i quali per darsi dell'importanza e far del chiasso, si travestono come i corifei da teatro e usciti dal lato opposto. Forse è maggiore il numero delle associazioni di quello degli individui che le compongono. La loro protesta è quindi già per sé stessa ridicola. Ma ad aggiungerle attenuità, c'è la motivazione anzidetta.

Ah! In Roma dunque non si ha nessuna garanzia di libertà e nullameno fra le associazioni dichiaranti ce n'è una che si chiama repubblicana, cioè contraria agli ordini costituzionali vigenti. Sotto il regime repubblicano in Francia, non si tollerano manco per sogno società che si professino monarchiche e non si vorrebbero nemmeno tollerare le famiglie dei principi che hanno regnato. Qualunque simbolo antirepubblicano è in Francia severamente vietato. E in Italia si portano

in giro le bandiere rosse, dalla nostra democratica consorella interdette. Che più? A Chateaufvillain le truppe repubblicane hanno scaricate le loro armi sul popolo e uccise donne inginocchiate e preganti in una cappella, della quale era stata decretata la chiusura. A Roma si tengono politiche adunanze in cui gli oratori eruttano contumelie contro « il sistema » e contro le persone che lo rappresentano. E tutte le opposizioni si limitano a qualche preghiera da parte dei funzionari di P. S. di moderare le frasi.

O che diavolo volevano fare e dire per commemorare il 30 Aprile, le associazioni democratiche romane?

Volevano forse rinfacciare a re Umberto di non essersi trovato presente a quel fatto di armi?

Dio buono! Aveva soli cinque anni. In compenso però fra i difensori di Roma si trovavano parecchi che furono poi suoi ufficiali.

E poiche le associazioni democratiche decisero di andar invece a deporre una corona al Vascello, dovevano ricordarsi che l'eroe di quella difesa, sebbene dimenticato nella lapide, che la ricorda, fu Giacomo Medici, generale e aiutante di campo di re Vittorio Emanuele, e di suo figlio, e che due altri eroi di quel fatto furono Gerolamo Induno ed Eleuterio Pagliano, due grandi artisti milanesi i quali si onorano di portare le insegne equestri mauriziane e della Corona d'Italia.

Quanti e quali superstiti del Vascello, vi sono nelle Associazioni democratiche romane, che possano competere di bravura e di gloria con costoro?

Un'ultima parola.

Fra le prelodate Associazioni democratiche romane, ve n'ha una che si intitola: Luciano Manara. La prevengo che Luciano Manara, l'eroe della Insurrezione di Milano e della difesa di Roma, fu un buon monarchico, o un albertista, come si diceva allora, come il conte Dandolo, il Morosini e tanti altri. Luciano Manara vestì l'assisa d'ufficiale dei bersaglieri piemontesi e nelle file dell'esercito regio, pugnò quando avrebbe potuto fare a meno.

Che orrore! Una società democratica e protestante per giunta, chiamarsi col nome d'uno sgherro della monarchia.

Che orrore! GIGI.

LE CONTRADDIZIONI DI SBARBARO

Dicevamo nel numero antecedente, nel cappello che abbiamo fatto allo scritto del famigerato professore sulle Elezioni generali, che lo Sbarbaro oggi encomia, adula, piaggia, leva alle stelle un personaggio e domani se non riesce ad ottenere da lui quello che pretende, gli si avventa contro, lo copre di ingiurie e di contumelie, lo calunnia e lo vilipende. E citammo ad esempio il Bonghi, al quale dedicò per sino un libro, per prodigarli poi ogni maniera d'epiteti, diffamatori; il Nicotera, che proclamò modello di tutte le virtù possibili, ed impossibili, per lanciargli poco dopo accuse infami, per le quali dovrebbe esser trascinato ancora sul banco de' rei; il Depretis, cui affibbiò il titolo di Ministro Galantuomo, per tacciarlo poi d'essere il più corrotto degli uomini, corruttore delle coscienze e delle istituzioni; il Mancini che qualificò un luminare della scienza, invidiato all'Italia da tutto il mondo civile, per trattarlo più tardi con un linguaggio da ergastolo.

Ora è venuta la volta del Marchese Marcello De Mari deputato di Savona, uno de' più specchiati gentiluomini di Liguria, ottimo cittadino e elevatissima intelligenza.

I lettori non possono aver dimenticato la apologia che lo Sbarbaro fece del De Mari nel giornale la Penna. Or bene, per dimostrare la sua coerenza, la sincerità delle sue convenzioni, e la fede che meritano le sue parole, l'ex-onorevole di Pavia, scrive una lettera agli elettori di Savona, suoi concittadini, sconsigliandoli dal dare il voto al De Mari e dichiarandosi pentito di avergli accordato il suo appoggio nel 1882. Quanto possa aver fruttato al De Mari codesto appoggio è facile dedurlo dal fatto che in quella circostanza medesima, lo Sbarbaro che si portava a Savona nella stessa lista non raccolse che tre o quattro decine di voti.

La ragione occulta dell'ostracismo che lo Sbarbaro vuol infliggere al De Mari naturalmente non la sappiamo. Ma conoscendo l'uomo e sapendo che il De Mari è facoltoso e generosissimo signore la si indovina di primo tratto.

Sbarbaro è ormai ridotto al verde, avendo esauriti i sussidi elargitigli. Di più ha stata cata la pazienza de' suoi soccorritori. Nel Canton Ticino i profughi sono ben accolti e ben trattati finchè hanno quattrini da spendere, ma non appena si accorgono che il loro peculio è finito, li sfrattano. Bisogna quindi che lo Sbarbaro pensi a provvedersi in tempo: E non è certo a Lugano che può sperare di trovare un editore come il Perino, che gli paghi i debiti, gli metta su un poco di casa e gli dia mille lire al mese per vivere nell'agiatezza.

Intimo amico dell'avv. Lopez di furtiva memoria, del Sommaruga condannato a cinque anni e mezzo di carcere per truffe e tentate estorsioni, del famoso Pellegrino di Palermo processato per falsificazione di biglietti di banca, e del sedicente cavaliere Giovanni Cipolloni di Aquila, rifuggitosi a Lugano per non scontare quattro anni di carcere inflittigli dalla corte d'assise della sua città natale, per eccitamento alla corruzione d'una fanciulla impubere, d'anni 10, noto per le sue oscenità, nella casa del quale trovasi ora ospitato, lo Sbarbaro ne segue le orme e la scuola. Fin dove e fin quando? Staremo a vedere.

Nel prossimo numero intanto esamineremo la sua posizione giuridica, per norma di tutti quegli Sbarbaroidi, che ancor si illudono di poter riproporre con successo la candidatura del famigerato e famelico professore, a Pavia ed in altri collegi.

L'unico collegio al quale Pietro Sbarbaro, può ancora ragionevolmente aspirare in Italia, è quello di via Giulia N. 52.

SCUDISCO.

I TRE SALAMI IN BARCA

Discorrendo dei Candidati di Roma, abbiamo accennato ad un certo lavoro sotterraneo che si va facendo in Roma per far eleggere a deputati Francesco Coccapieller, il povero detenuto delle Carceri Nuove, l'avvocato consulente della società dei vetturini, cavaliere Gio. Batta Avellone, ex procuratore del re e Luigi Cesana, o Cesanino, tout court, come dicono i suoi amici, per distinguerlo dal padre. G. A. Cesana, uomo di molto buon senso e scrittore arguto quant'altri mai. Scommettiamo che lo spirititosissimo del Brrr Pasquino, ricevendo cortezza delle aspirazioni deputatizie delle sue prele, non avrà potuto a meno di rabbrivire. E forse gli sarà venuto anco il ticchio di fare a Gigino suo un buon paio di orecchioni di carta, con due numeri del Messaggero, per metterlo poi su quel banco, che non è precisamente destinato ai rappresentanti del popolo, ma potrebbe servire a molti di loro.

Se non che la cosa ci pareva così assurda, così enormemente ridicola da indurci a tener in serbo i nomi.

Cesanino, pensavamo, non è poi un grullo del tutto: principii e coerenza a parte, ha sempre dimostrato d'aver buon senso, e un certo talento speculativo. Quando avrà odorato il vento, ritirerà le coraa nel guscio e lascerà andare avanti gli altri, per non isciuparsi quel po' di popolarità che si è fatto, ostentando il suo sviscerato amore per le classi diseredate, mentre beccava loro il soldino. All'ufficio del Messaggero, circondato dal suo stato maggiore, con Caino allato, Sborgnoni davanti e Mostarda di dietro, Gigino è un personaggio importante e può tirar le orecchie al presidente del Consiglio, dar sulla voce al Procuratore Generale e prendere per il ganascino il pro-sindaco di Roma, rendendo attoniti e stupefatti di tanta audacia e di tanta potenza, tutti gli automedonti clienti del suo amico Avellone, e moltiplicando la tiratura. Ma se si fa suggellare, novello Asmodeo, in un fiasco chi sarà ma il Lesage, che vorrà poi trarne?

Il Messaggero diventerebbe in breve un'arma inservibile, atto solo a rpercuotere i fronti della sua anima gemebona nell'atroce delusione.

E il furbo Avellone, il disintressato difensore della vedova tenitrice del giuoco clandestino e del pupillo che ha il vezzo di trovare i portafogli, gli orologi e i m e cchini nelle tasche altrui; Avellone che sostiene le ragioni della parte Civile, cioè del generale Kusdasy contro il Messaggero, poi quelle del Messaggero, contro un'altra specie di Kusdasy; Avellone che invocò una commutazione dal Coccapieller e una patente di sua grande illustrazione dei fori, di Milano, di Palermo e di Roma per trocinare la causa di Oreste Taugherlini nel nuovo processo celebre per il furto dei milioni; Avellone l'ambizioso preta antagonista di Stocchetti; Avellone l'ex redattore del Bersagliere d'infelice sì, ma pur sempre inabitata memoria, il fondatore e direttore dell'abi! non mai comparso Piccolo Bersagliere; Avellone lo sfortunato Intercessore

della non accordata grazia reale per lo sventurato Checco; — il furbo Avellone, vorrà esporsi al sicuro pericolo di non raccogliere che i voti dei suoi difesi, dei suoi creditori e della *Vierge toute nue pardon!* intendo dell'autrice dello *Vierge toute nue?*

Impossibile! Impossibile! Bisognerebbe dire che l'ambizione precoce, come la gatta frettolosa fa i gattini ciechi.

Invece la è proprio così. Omai da tutti e dappertutto se ne parla.

Illusi dall'affetto memore che i Romani serbano per Coccapieller, troppo severamente punito delle sue oneste baldanze, delle sue improntitudini non disleali, della sua idolatria per la natia città, Cesana e Avellone si attaccano alle falde del nome dell'ex tribuno, affinché gli elettori li tirino fuori tutti e tre uniti dall'urne.

Faranno la figura dei tre salami in barca, e provocheranno le matte risate di tutta l'Italia senza distinzioni di colori politici e di partiti.

Tuttavia è un sintomo dei fenomeni che produce lo scrutinio di lista, i quali meritano la seria attenzione e lo studio severo degli statisti, perchè il ridicolo in questi casi non colpisce soltanto le persone, ma risale anco al sistema e alle istituzioni.

Navighino pure i tre salami del Messaggero a loro talento. Non isperino però di trascinar Roma nella loro rotta buffonesca. PIPPO.

GIULIO GONZI, Gerente responsabile.

Giornali Illustrati Popolari

È uscito l'undecimo numero del **Giornale illustrato per i Ragazzi** (8 pagine con 5 incisioni) ESCE OGNI GIOVEDÌ Collaboratori: I migliori scrittori italiani **Ogni Numero Centesimi 5** Chi manda L. 3 all'EDITORE EDOARDO PERINO ROMA, sarà abbonato per un anno. Si trova presso tutti i venditori di giornali a Centesimi 5 il Numero.

È uscito l'undecimo numero del **Giornale Illustrato** DI **Storia Naturale** Si pubblicherà ogni Domenica in tutta Italia **8 PAGINE CON 6 INCISIONI** COMPILATO DAI MIGLIORI SCRITTORI E PROFESSORI di **Storia Naturale in Italia** **Ogni Numero Centesimi 5** **Abbonamento annuo: Lire 3**

L'Illustrazione per Tutti

GIORNALE SETTIMANALE ILLUSTRATO Direttore: **G. STIAVELLI** Esce ogni Domenica L'ILLUSTRAZIONE PER TUTTI è il più bel giornale illustrato che si pubblichi in Italia. Contiene: Disegni d'attualità, Articoli letterari dei migliori autori, Novelle, Bozzetti, ecc. ecc. **Un Numero separato Centesimi 5** **Abbonamento annuo: Lire 3** Chi desidera il primo volume dell'anno 1885 mandi L. 3 all'Editore E. Perino.

Il Romanziere per Tutti

Anno II Esce ogni Giovedì Anno II PUBBLICA ROMANZI INTERESSANTISSIMI **Abbonamento Annuo: L. 3 - Un Numero Cent. 5**

**Premio agli Abbonati** Chi manda L. 12 all'Edit. E. Perino, ROMA, sarà abbonato ai 4 giornali per tutto l'anno 1886 e riceverà in premio due volumi: **Teverino di G. Sand, Romanzo illustrato ed il celebre Romanzo di Cavalier, Piedi neri e Pelli rosse, illustrato da 30 disegni**

TRIBUNALI UMORISTICI

DI **Yorick** Un vol. di pag. 264, L. 1,50. Chi manda L. 3 all'Editore Edoardo Perino Roma riceverà il vol. franco di Posta.

L'Edizione la più completa, illustrata e di gran lusso al massimo buon prezzo finora pubblicata

SONETTI IN DIALETTO ROMANESCO

G. GIOACCHINO BELLI

Lira UNA il volume di 100 Sonetti stampati a colori con fregi, ritratto dell'Autore e coperta illustrata da GINO DE BINI UNA Lira

Col passare degli anni sempre più grande diviene il nome del vivace poeta romanesco, vero classico nel suo genere, che fiorì nella prima metà del nostro secolo e sempre più la sua fama si va espandendo negli angoli più riposti d'Italia. In questi volumi tutti i lettori troveranno materia di diletto infinito per la finezza della satira, l'argutezza dell'umorismo e la osservazione scrupolosa dei costumi del popolo di Roma quale era cinquant'anni fa

Vol. I. Robba de Roma.

Titoli dei Sonetti:

Ar dottor Cafone
Ar dottor medomo
Roma capusmuni
Santo Toto
Campo Vaccino
Er medemo
L'arco de Tito
Er medemo
L'Arco quello in qua
Er Culiseo
Er medemo
Riflessioni sur medemo
Bbattesimi de l'anticaje
Campidojo
L'ocche e li galli
Er caval de bbronzo
La salara de l'Antichi
Er papa e li scavi
La Ritonna
Er Moro de Piazza Navona
Er Funtanone de P. Navona
Caster Zant'Angelo
Er medemo
La colonna de P. Colonna
Lo du' Colonne
La Colonna Trojana
Un deposito
Le chiese de Roma
La bbocca della verità
Sant'Ustacchio
La trinità de pellegrini
Er presepio de la Recelli
Er miserere della Sett. Santa
Er sedè
Er museo
Xiao e Peppe alle Logge
Er mercato de Piazza Navona
Piazza Navona
Er campo
La capate
Monte Citorio
Er Corzo arifatto
La corda ar corzo
Lo spiazetto de la corda
Le botteghe der Corzo
La cassa de sconto
L'illuminazione della coppola
Li fochetti
Er giro delle pizzicherie
La fanga de Roma

Vol. III. Fatti successi accaduti.

Titoli dei Sonetti:

Li moccoletti der 37
Er padrone bbon'anima
L'erede
Er ricorso ar presidente
La pavura
Er conto de le posate
Er ricorzo
Er vicerza
La lezione de papa Gregorio
La notizia de bbona mano
Er purgante
Er poveta riscallato
Er zole novo
Ar zor abbate Montanella
La pietra de carne
Da Erode a Ppilato
La mmaschera
Un bon partito
Le nove fresche
L'annata magra
Er galateo
Er pijamento d'Argeri
L'omaccio de l'ebbrei
La sepportura gentilissima
Li sordati de 'na vorta
Chi ccerca trova
La frebbre
Lo sfascio
Er memoriale
L'ufficio der bollo
A la basilica libberiana
La scerta
La certetà de Nerone
Per un punto er terno
Le notizze de l'ufficiale
'No spavento
Muz e Scevola all'ara
La notizza del telefrico
Er confortatore
Minchionatte e ruga
Er pranzo de li mimenti
Er pranzo de le minente
L'ortimo bicchiere
Er diluvio de lupi-manari
L'istate
Giusepp'abbreo
Er gioco dell'otto
La serva del cerasico
Er ricorido
Li cattivi uguri

Vol. V. Sso bbelli e sso bboni.

Titoli dei Sonetti:

La moje disperata
Li padroni bisbetichi
Le stelle
La bell'ezza
Er matrimonio sconcruso
La strillata de mamma
La bbucia ha la gamma corta
La padrona bisbetica
Er re de li dolori
La mnje martrattata
Er re de li serpenti
Un pesce raro
La vigija de Natale
Er barbiere de li Gipponari
Li gusti
La fija ammalata
Lo sciocone
Er marito de la serva
La carotara
Er terremoto
Le cose nove
E' un fregnon chi se ne pija
Nun ze ride sempre
Er piodocchio arifatto
L'incontro
Er cotto sporpato
L'oste a ssu' fija
La festa de mi moje
La medicina
L'invidiaccia
Er vino
A Bbucalone
Er gioco de la ruzzica
L'amichi all'osteria
Nun ze beve e se paga
Spanni poco e stai bbene
Er tenente de li civichi
Er zervitore de piazza ciovilo
Er parlà ciovilo de ppiù
Lo scilinguato
Li segreti
Er ricorido
La nascita
L'astrazione farza
L'astrazione de Roma
La bbona famija
Er conto dell'anni
Er marito ammalato
Er profeta de li gabbole
La piggiu de casa

Vol. VII. Sentite ssi ccho robba!

Titoli dei Sonetti:

L'ammalata der padrone
Le dimanne a ttesta per aria
Er fijo tirat'avanti
Er marito stufo
La moje marcontenta
La sposa ricca
'Na precauzione
Er mette da parte
La santa Pasqua
Una dimanna
Er diavolo a equattro
Er chiacchierone
Er moderno
Er perampresso
Er lutto p'er capo de casa
Le perziane
Pija su e rrosica
Er fruttarolo
Er testimonio culare
Le seccature der primo piano
Quer ch'è flatto è flatto
Una capacità a ceccio
Nau c'è regola
La cura sicura
Parenti accidenti
Li commenzabili der padrone
La cognata de Marco Spacca
Er corzé de la scalandrona
Chi mmistia masticca
Er giovine servizievole
La zitella ammfiffita
L'incontro de le du' commare
L'avarò
Er medemo
Er boccone liticato
Er bardassaccio
Vatt' a ttere le mano
L'inquilino antico
La serva e la criente
Er bon core de zia
La riscopla
La prima commugnone
Un complimentato a la signera
La villeggiatura
Er ritorno da la villeggiatura
L'affari da la finestra
La povera moje
La faccenna de premura
Er padre e la fija

Vol. II. Li mestieri de li romani.

Titoli dei Sonetti:

Er carzolaro
Er focconcino
La strega
Er brav'omo
Er fienarolo
E' na babilonia
La madre der cacciatore
Du' servitori
Li mozzorecchi
Er confronto
Er carettere de la legnara
Er zegatore
Er poeta all'improvviso
La signora pittoira
Er ciarlatano novo
Er negoziante fallito
La fruttarolella
Li commedianti
Le bbagarine
Er quadrato
Er beccamorto
L'imbiancatore
Er bicchieraro
Er encucliere for de teatro
Er cappellaro
Er compositor de stamperia
Er mercante pe Rroma
Er medemo
Lo spazzino ar caffè
La poverella
Lo stagnarò
L'indoratore
Er mercantino
Lo stufarolo appuntato
Er medico
L'arbanista
La spia
Er maestro dell'urione
Lo scozone
Er zervitore de talento
Er pescivendolo
Er cacciatore
Er coco
Er chirico della parrocchia
Er corpo de guardia civico
Li negozi sicuri
Er carzolaro dottore
L'industria
Er musicarolo
Er zegretario de P. Montanara

Vol. IV. Capati ner mazzo.

Titoli dei Sonetti:

Er lunario
La vecchia pupa
Tant'in core e tant'in bocca
Er rispetto a li supriori
Li ciarvelli de l'ingresi
La bellezza
Er caue
Li fiji cresciuti
Mariuccia la bella
La statura
L'omo de monno
Er modello de pittore
Le rassomjanze
Ar zor come se chiama
Lo sfrappone
Li navoli
La golaccia
Titta a Titta
Li ggeloni
Er matrimonio de la mi nepote
Le cose perdute
Li musi de lei
Li ggitichi
Meditazione
La faccia d'affogato
Accusi va er monno
Le caciote de sangue
La lode tra donne
La partita a carte
Li padroni bisbetichi
Le spaconerie
L'imbricatura
Le tribolazione
Li canti dell'appigionante
La providenza
Se ne va
Li coggnomi
Er nibbio
Er poverello muto
La bbazza
L'avarò ingroppato
L'immasciatore
Sto monno e quell'antro
Contro li giacabbini
Er guitto in ner carnovale
L'appigionante serviziose
Er primo gusto der monno
Er zonetto pe le frittelle
La malafine
Li ggiudizzi

Vol. VI. Cose maravijose

Titolo dei Sonetti:

La rivincita
Le dimanne indigestiva
Er parlà bbuffa
Er callè 'r fredlo
L'inverno
Er tempo cattivo
L'ammalato
Li fiji
Er tempo bbono
Er moderno
Er callo
La complimentosa
Li fratelli de la sorella
Le ricchezze precipitose
Er zalamo de la prudenza
La cena de martedì grasso
La visita der governo
Li fichi dorei
La bazzica
L'appuntamento
L'addio
Er zervitor licenziato
La monizione
La vedova der zor Girolimo
La famija sur carnejere
Er zignurino de garbo
L'anima bbona
Quattro tribunali in dua
L'ammalato alla cassetta
La ragazza cor muso
L'età dell'omo
Un ber ritratto
Er monno sottosopra
Le collere
Compatimose
San Giovan de Ggingno
La chiacchierona
La ragazza sch'zignurona
La bbona moje
Trista' cchi ceasce
Er rugentino
Er torto e la raggione
L'avvocato de pasto
L'impezzi de li carrozze
L'impostarerie
La donna fregale
Io
Li quadri de pittura
La fatica
La fija dormijona

Vol. VIII. Cor pepe e cor zale.

Titolo dei Sonetti:

La moje der giuocatore
La povera madre
Er medemo
Er medemo
Er medemo
Er civico de corata
Ce so 'ncappati
Er Portogallo
Er tamaro
Er carcio-farzo
Er parlà cchiaro
Er congresso bosto
La risposta der giudice
Le gabbele de li Turchi.
L'editto pe la quaresima
Li pericoli der temporale
Er lupu-manaro
Er viaggatore
Er negroscoipo solare
La padrona bbizzoca
Er temporale de jeri
L'impotenza de Nina
La lettera de la commare
'Na rrsia bbella e bbona
Le crature
Le smammate
La correzione de li fiji
La bbefana
Le piggonante sussurrone
Er marito paciocone
Le montagnone nun'incontro
Chi ha fa l'aspetta
Amicizia vecchia
Er merito de li ricchi
Le donne a messa
Le creanze a tavola
Le bestie prima d'Adamo
L'usanze bbuffa
'Na fatica nova
Er beccamorto de casa
Er fijo der capitano
A Gesti sagramentato
Li canterini nottetempi
Er monnezzaro provibbito
La visita de la sor'Anna
Er governo de li giacubbini
La guitaria
Er medemo
La perpetuella dela ggiuventù
Er medemo
Er dilettanti dell'otto

Chi manda L. 8 all'Editore EDOARDO PERINO, ROMA, riceverà franco di posta tutti gli 8 Volumi delle POESIE, in Dialetto Romanesco, scritte da Giuseppe Gioacchino Belli.